

LENIN GRAMSCI

Mentre gli scontri, i contrasti, le minacce, le aggressioni contro i paesi poveri e i pericoli di guerra sono tornati a dominare la scena mondiale; mentre più forti si fanno i sentimenti di pace dei popoli che con grande energia lottano per il rinnovamento, determinando un'intricata mescolanza di spinte restauratrici e rivoluzionarie, vogliamo tentare una riflessione sulla storia dei comunisti europei, largamente indagata e analizzata da Gramsci.

La notorietà politica europea e mondiale di Gramsci arrivò all'improvviso, allorché Lenin, durante il II Congresso dell'Internazionale comunista svoltosi a Pietroburgo il 19 luglio 1920 e spostato poi a Mosca dove si concluse il 6 agosto, ebbe parole di apprezzamento e di solidarietà col movimento torinese e con l'"Ordine Nuovo".

<< Per ciò che riguarda il Partito socialista italiano - disse Lenin -, il II Congresso della III Internazionale trova fundamentalmente giuste la critica di questo partito e le proposte pratiche, che sono state pubblicate, come indirizzo della sezione torinese al Consiglio del partito socialista italiano, nel giornale l'"Ordine Nuovo" dell'8 maggio 1920 e che corrispondono integralmente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale. Per queste ragioni il II Congresso della III Internazionale prega il Partito socialista italiano di convocare al più presto un congresso straordinario per esaminare queste proposte e tutte le decisioni dei due congressi dell'Internazionale comunista, particolarmente in merito al gruppo parlamentare e agli elementi non comunisti del Partito>>.

Ma a quale scritto di Gramsci, Lenin si riferiva? Ad una relazione che il gruppo dei <<quattro scalmanati>> (così venivano chiamati i redattori dell'"Ordine Nuovo", Gramsci, Togliatti, Tasca, Terracini) aveva preparato per il Consiglio nazionale di Milano dell'aprile 1920, dal titolo *Per un rinnovamento del Partito socialista italiano*.

Relazione, che non fu presa in nessuna seria considerazione dagli organismi centrali del Psi. Divisa in 9 punti tale relazione fu non solo un vero e proprio atto d'accusa nei confronti dei vertici del Partito socialista italiano, ma anche un'analisi concreta dello scontro sociale in atto, dei rapporti di forza tra i vari schieramenti e sui compiti urgenti che ne derivavano al Psi.

Ma è al punto 3 che Gramsci, meno che trentenne, rivela una profondità di pensiero che gli consente di predire, con alcuni anni di anticipo, quali saranno i futuri sviluppi della lotta delle classi in Italia.

Egli dice:<< La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese>>.

Com'è noto gli eventi successivi confermeranno in pieno questa previsione. Ma questa relazione costituisce anche un documento di estrema importanza in cui Gramsci da una parte porta a compimento la critica al Partito socialista accusandolo <<di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo e di non comprendere nulla della missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario>> e dall'altra, indica la via da seguire per la creazione delle condizioni che renderanno possibile, nel gennaio del 1921, la fondazione del Partito comunista d'Italia.

Sono anni, questi, di intenso studio delle opere fondamentali di Lenin, che gli consentiranno di individuare, in maniera sempre più chiara, i due mali fondamentali del Psi:<<il nullismo opportunistico e riformista e la fraseologia pseudorivoluzionaria anarchica (due aspetti della tendenza

piccolo-borghese)>> ma, nello stesso tempo, della necessità e possibilità, per il gruppo ordinovista, di lottare per un cambiamento di linea politica del Psi.

Gramsci pensa sia ancora possibile spingere i vertici socialisti a promuovere in tutta Italia la creazione dei Consigli di fabbrica, così come era avvenuto per le fabbriche torinesi, come momento non solo di difesa economica, ma per imporre il controllo operaio sulla produzione industriale e agricola. Nel suo articolo *Programma d'azione della sezione socialista torinese* del maggio 1920 compaiono in maniera esplicita due considerazioni: 1) la stretta alleanza tra proletariato industriale e proletariato agricolo da realizzarsi con la creazione dei Consigli operai e contadini, sul modello dei Soviet operai e contadini; 2) la questione dell'alleanza della classe operaia con i più vasti strati sociali rivolta a <<organizzare tutto il popolo lavoratore nelle sedi di lavoro e di produzione, a legare più intimamente le più larghe masse>>.

Due questioni strettamente connesse tra di loro le quali, a loro volta, dipendono dallo sviluppo della lotta contro le due deviazioni opportunistiche del Psi.

Dunque sul finire del 1920 Gramsci approda e fa propria la critica leninista del presente, enuclea il problema fondamentale del momento ed i passi necessari da compiere per la costruzione del Partito comunista, poiché – egli dice - << La verità è che il Partito socialista non era un'urbe", era un'orda": non era un organismo, era un agglomerato di individui che avevano il tanto di coscienza classista necessaria per organizzarsi in un sindacato professionale, ma non avevano in gran parte la capacità e la preparazione politica necessaria per organizzarsi in un partito rivoluzionario quale è domandato dall'attuale periodo storico>>(L'Ordine Nuovo 1919-20, pag. 435 Ed. Einaudi 1970).

Secondo Gramsci si era già in ritardo di alcuni anni. Bisognava rifare subito il partito scindendosi dal Psi, considerando la frazione comunista come un vero partito, come la solida struttura del Partito comunista italiano che fa proseliti, organizza ed educa. Occorreva dare immediatamente seguito all'indicazione di Lenin quando consigliò Serrati, nel mese di luglio del 1920, durante il II Congresso dell'IC, dicendogli :<< Fate la scissione da Turati e dai riformisti e poi fate un'alleanza col partito di Turati>>.

Ma Serrati, che aveva sempre osteggiato le indicazioni dell'Esecutivo dell'IC, che si era sempre opposto nei fatti a tutte le risoluzioni fondamentali dell'IC, preferì allearsi con l'esiguo gruppo dei riformisti, (i quali erano sempre stati persuasi che <<la rivoluzione operaia russa sia stata un errore, sia stata addirittura un esperimento *in corpore vili* fatto da un pugno d'avventurieri incapaci e impreparati>>), e isolare la frazione comunista. Non solo, ma ancora e dopo il IV Congresso dell'IC del novembre del '22 durante il quale venne riaffermata e precisata, nella sua risoluzione principale, che <<compito fondamentale della tattica del fronte unito è l'unificazione sul terreno dell'agitazione e dell'organizzazione delle masse operaie>>, la posizione di Bordiga contro il fronte unito, nonostante l'avanzata del fascismo con Mussolini già primo ministro, si congiungeva con quella di Serrati.

Le pretestuose motivazioni addotte da Serrati contro le dialettiche posizioni di Lenin erano politicamente inconsistenti :<<Se facciamo, in Italia, -diceva Serrati – la scissione da Turati, non potremo più fare alleanze con lui; voi non conoscete la situazione italiana; in Italia le scissioni sono seguite da polemiche violentissime, personali, che impediscono ogni ulteriore contatto>>.

<<Ma allora perché >>, si chiedeva Gramsci, <<contro Ebert, contro Scheidemann, contro Noske, il fiero Menotti aveva condotto violentissime campagne personali, li aveva chiamati traditori, si era augurato cento volte che la rivoluzione tedesca li impiccasse ai lampioni e tuttavia ieri si è, il fiero Menotti, incontrato con loro a Francoforte, ha cantato in coro l'*Internazionale*, con loro?>>(Socialismo e Fascismo 1921-22 pag. 474).

Le idee di Serrati costituivano per Gramsci una ulteriore prova della inconciliabilità tra la posizione riformista e quella marxista, tra due scelte di campo, tra chi crede in una evoluzione pacifica verso il socialismo e chi invece crede nei salti violenti della storia, nella sostituzione al potere della borghesia con la classe operaia.

<< Ora – dice Gramsci- i socialisti, posti ancora di fronte alla storia, hanno confermato la loro incapacità ad organizzare la classe operaia in classe dominante...(...).Essi mostrano di avere orrore della guerra civile, come se al socialismo si possa arrivare senza la guerra civile. Essi credono ancora di potersi opporre alla classe borghese, che organizza e scatena dappertutto la sua violenza, con la protesta in Parlamento e l'ordine del giorno di deplorazione della barbarie fascista>>.

Nei giorni febbrili che precedettero il XVII Congresso del Partito socialista italiano Gramsci si chiede se la classe operaia italiana avrà, in quell' assise, la capacità di esprimere dalle sue file un partito autonomo di classe. E' in lui presente il ricordo del sacrificio di Carlo Liebknecht assassinato il 15 gennaio 1919 e, con la sua morte, la fine della <<prima grande affermazione dei comunisti dell'Europa centrale e occidentale>>. Nel commemorare la figura del grande rivoluzionario tedesco Gramsci ricorda, che << la sua sorte fu segnata da coloro che erano venuti meno alla fede, che erano passati nelle file avversarie o rimasti tra le file dei combattenti per seminarvi dubbio, incertezza, scetticismo. L'insurrezione berlinese del gennaio 1919 (causata dal governo socialdemocratico Ebert-Scheidemann per la espulsione dal governo stesso del capo della polizia l'indipendente di sinistra Eichhorn che godeva di grande popolarità tra gli operai, ndr),fallì perché trovò contro di sé, organizzate dai socialdemocratici, le forze della reazione; dopo di essa, il proletariato tedesco fino a ieri è stato impedito di risorgere valido e potente dagli stessi che un giorno erano parsi guide dell'azione e poi si rivelarono traditori nascosti sotto le spoglie o del teorico, o del funzionario, o del parlamentare>>.(*Socialismo e fascismo* 1921-22 pag.48).

Da questa tragica esperienza, Gramsci, partì per una lotta a fondo contro i capi riformisti italiani aderenti alla II Internazionale, che altri non erano che il personale politico di un'aristocrazia operaia sviluppatasi sulla base dei superprofitti derivanti all'imperialismo dallo sfruttamento delle colonie; personale politico sempre pronto a passare dalla parte della borghesia dominante che da questa è mantenuto direttamente o indirettamente.

Un insegnamento decisivo per Gramsci fu la conoscenza dell'uso rivoluzionario del Parlamento da parte di Liebknecht nel periodo della prima guerra mondiale, il quale usando l'arma delle interrogazioni parlamentari (kleine anfragen), finiva sempre per sollevare una serie di problemi relativi alla guerra e alle condizioni di vita delle masse. Eccellente conoscitore del regolamento parlamentare tedesco, Liebknecht, poneva i quesiti in modo tale da far risaltare le contraddizioni del governo stesso, sia che esso desse una risposta diretta sia che rifiutasse di rispondere, con il risultato finale di aprire un dibattito vero e proprio su tutti i temi scottanti del momento.

Tuttavia il fallimento della rivoluzione tedesca mise in luce, soprattutto nell'ultimo anno del 1918, insufficienze e molti gravi errori che Lenin così stigmatizzò:<< E' chiaro che una delle cause fu la tattica *sbagliata* dei comunisti tedeschi, i quali devono confessare, senza timore e onestamente, questo errore e imparare a correggerlo. L'errore consistette nel rifiuto di partecipare al Parlamento borghese reazionario e ai sindacati reazionari, l'errore consistette in numerose manifestazioni di quella malattia infantile "di sinistra" che ora si è esteriorizzata e che sarà curata tanto meglio, tanto più rapidamente e con tanto maggior vantaggio per l'organismo>>.(*L'Estremismo malattia infantile del comunismo* Ed. Mosca 1948 pag.589).

Nell'aprile del 1917 ci fu la scissione all'interno della socialdemocrazia tedesca (SPD) per opera di un gruppo di dissidenti che dette vita al Partito socialdemocratico indipendente di Germania (USPD:kautskiani). Alla sinistra di questa nuova formazione si collocarono altri gruppi più dichiaratamente rivoluzionari, fra i quali i "gruppi spartachisti" guidati da Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht. Il rientro a Berlino di Liebknecht, il 23 ottobre 1918, dopo la liberazione dalla galera, coincise col crollo militare tedesco, con le grandi manifestazioni di massa in sostegno della rivoluzione Russa e con lo spostamento di queste masse dalla destra verso il Partito socialdemocratico indipendente (USPD).

Nel frattempo cresceva il movimento rivoluzionario in tutto il paese. Ovunque sorgevano i Consigli degli operai e dei militari. Già nella prima decade di novembre, con la fuga in Olanda di

Guglielmo II, tutto il potere era nelle mani delle tre più importanti organizzazioni della sinistra tedesca: della SPD, della USPD e dei comunisti.

Accadde però, nel tentativo di fermare l'ondata rivoluzionaria, che i socialdemocratici di destra della SPD furono costretti a proporre al Partito socialdemocratico indipendente e a Liebknecht di entrare nel governo diretto dal socialdemocratico di destra Ebert.

Liebknecht però rifiutò l'invito con l'incredibile motivazione che Ebert si era rifiutato di dichiarare la Germania Repubblica socialista. Ciò favorì i piani dello stesso Cancelliere del Reich Ebert (socialsciovinista durante la prima guerra mondiale) che dette il via libera alla formazione di un nuovo governo denominato "Consiglio dei Commissari del Popolo" con la partecipazione paritetica di tre rappresentanti della SPD e di tre rappresentanti dell'USPD.

L'isolamento dei comunisti era un fatto compiuto. La frenetica attività politica degli spartachisti nei giorni che seguirono non fu sufficiente a modificare la realtà. L'errore non poteva essere più corretto. Neanche quando, con estremo ritardo, negli spartachisti maturò la decisione di separarsi dall'USPD e di costruire il Partito comunista tedesco (30 dicembre 1918). Il nuovo governo, che per ingannare il popolo si denominò "socialista", in effetti si era già incamminato sulla strada della controrivoluzione. La rivoluzione era già passata nelle mani dei socialdemocratici di destra.

<<La borghesia armata tendeva trappole agli operai disarmati, li assassinava in massa, assassinava i loro capi attirandoli sistematicamente in agguati, uno dopo l'altro, sfruttando in pari tempo a meraviglia le urla controrivoluzionarie che si levavano tra i socialdemocratici di ambedue le tinte: scheidemanniani e kautskiani. Ma nel momento della crisi, gli operai tedeschi, a causa del ritardo della scissione, a causa del giogo della maledetta tradizione dell'"unità" con la banda dei lacchè del capitale, quelli venduti (gli Scheidemann, i Legien, i David e soci) e quelli senza carattere (i Kautsky, gli Hilferding e soci), non avevano un partito veramente rivoluzionario>>.(*Lenin*: Lettera ai comunisti tedeschi).

Con gli intrighi parlamentari, con lo svuotamento dei poteri dei Consigli, con gli accordi segreti con gli alti comandi dell'esercito imperiale, il governo di Ebert-Haase riuscì a mantenere intatto sia l'apparato statale monarchico e militare, che il dominio economico dei proprietari terrieri (Junkers) e della borghesia. Tutto era pronto per schiacciare la rivoluzione di novembre. Ed essa fu schiacciata nel sangue da 22.000 soldati (corpi franchi) provenienti da tutta la Germania che instaurarono per mesi il <<Terrore bianco>>.

L'insurrezione tedesca scoppiò ai primi di novembre del 1918; a metà gennaio del 1919 era disfatta. La seconda rivoluzione tedesca era finita.

<<L'insurrezione era scoppiata a metà maggio; alla metà del luglio 1849 era completamente disfatta. La prima rivoluzione tedesca era finita>>.(*Marx*: Rivoluzione e controrivoluzione in Germania).

<<Perché – si chiede Lenin – in Germania lo spostamento degli operai, del tutto identico [a quanto successe in Russia (n.d.r.)], da destra a sinistra, non ha condotto al rafforzamento immediato dei comunisti, ma, dapprima al rafforzamento del partito intermedio degli "indipendenti", benché questo partito non avesse nessuna idea politica propria, né una politica indipendente, ma oscillasse soltanto fra gli Scheidemann e i comunisti? E' chiaro che una delle cause del fallimento fu la tattica sbagliata dei comunisti tedeschi.....>>.

Ciononostante i comunisti tedeschi non seppero estrarre da questi avvenimenti gli insegnamenti necessari per una tattica giusta cadendo, ancora una volta, negli errori di "sinistrismo" durante *L'insurrezione di marzo* del 1921.

Nelle elezioni del 20 febbraio del '21 nella regione di Halle-Merseburg, in Sassonia, di fronte al crescente consenso dei comunisti tra le masse, la borghesia tedesca decise di provocare i comunisti inducendoli a una insurrezione armata prematura e non preparata. Il 16 marzo, con il pretesto della lotta contro gli elementi criminali, presunti responsabili di attentati dinamitardi alla Colonna della Vittoria di Berlino e di una serie di atti simili in tutta la Germania centrale ed inoltre degli scioperi operai, il presidente del Consiglio della Sassonia, il socialdemocratico Horsing, ordinò segretamente di introdurre nelle fabbriche della Germania centrale reparti della polizia. Tale

operato non poteva non suscitare l'indignazione degli operai e i primi scontri con la polizia. La maggioranza di sinistra del giovane partito comunista tedesco, partendo dalla cosiddetta *Teoria dell'offensiva* spinse gli operai sulla via dell'insurrezione dichiarando che «il proletariato deve affrontare la battaglia». Il 24 marzo il partito comunista chiamò tutti gli operai della Germania allo sciopero generale per aiutare gli operai della Sassonia. Poiché la maggioranza della classe operaia era impreparata, non prese parte ai combattimenti e, nonostante l'eroica lotta degli operai, *L'insurrezione di marzo* fu schiacciata. «Vi siete lasciati provocare, vi hanno massacrati per bene e il partito pagherà duramente tutto questo» fu il duro giudizio di Lenin.

In definitiva fu proprio dal confronto dell'analisi dell'esperienza vittoriosa dell'Ottobre con quella tedesca del fallimento del novembre del 1918 e con *L'insurrezione di marzo*, che Lenin suggerì a Serrati la tattica migliore, opportunamente adeguata, da tenere in Italia. Ma Serrati, com'è noto, scelse la strada opposta: si staccò dall'Internazionale comunista, si unì con gli Ebert responsabili dell'assassinio di Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg e respinse la tattica dell'Internazionale sulla scissione dai riformisti e sul fronte unico.

La scissione di Livorno del 1921 fu, dunque, un atto necessario a lungo meditato e preparato. Un primo passo nella lotta per la costruzione del partito autonomo della classe operaia italiana, sulla linea tracciata da Lenin. E' sulla scia dell'esperienza sovietica, quella relativa agli otto mesi di intenso lavoro rivoluzionario che vanno dalla caduta dello Zar all'ottobre del 1917, durante i quali i bolscevichi passarono dal 13% dei voti al I Congresso dei Soviet, al 51% nel II Congresso, che Gramsci propone, nella riunione della sezione comunista di Torino del 18 febbraio 1922, la tattica della partecipazione ad un governo parlamentare in coalizione con i socialisti serratiani e coi riformisti così com'era indicato nelle risoluzioni del III Congresso dell'IC al fine di bloccare l'ascesa fascista.

La Repubblica Ungherese dei Consigli proclamata il 21 marzo del 1919, già il 2 agosto dello stesso anno era sconfitta. Contro il tradimento dei riformisti alla vigilia dell'entrata a Budapest delle truppe rumene e cecoslovacche al servizio delle potenze dell'Intesa (Inghilterra, Francia, Italia), contro l'attività sovversiva dei socialdemocratici di destra, nulla poté l'eroismo degli operai e dei comunisti ungheresi guidati dal compagno Béla Kun.

Il sanguinoso regime terroristico immediatamente instaurato dall'ammiraglio Horthy fu spietato: i comunisti vennero torturati, uccisi, impiccati ai lampioni delle strade di Budapest. Circa 5.000 eroi della Repubblica Ungherese dei Consigli immolarono la propria vita per la causa della rivoluzione. Oltre 40.000 persone vennero gettate in carcere e decine di migliaia partirono per l'esilio.

Tuttavia non è su questi aspetti della reazione imperialistica, anche se molto importanti, che vogliamo soffermarci, quanto sull'analisi degli eventuali errori che furono commessi dai comunisti ungheresi. Ci furono questi errori?

Ecco il pensiero di Gramsci al riguardo:« E' noto infatti che il compagno Lenin cercò di opporsi strenuamente alla fusione tra comunisti e socialdemocratici ungheresi, nonostante che questi ultimi si dichiarassero fautori della dittatura del proletariato. Si può dire perciò che il compagno Lenin fosse in generale contrario alle fusioni? Certamente no. Il problema era visto dal compagno Lenin e dall'Internazionale come un processo dialettico, attraverso il quale l'elemento comunista, cioè la parte più avanzata e cosciente del proletariato, si pone, sia nella organizzazione del partito della classe operaia, sia nella funzione della direzione delle grandi masse, alla testa di tutto ciò che di onesto e di attivo si è formato ed esiste nella classe. In Ungheria è stato un errore distruggere l'organizzazione indipendente comunista nel momento della presa del potere, per dissolvere e diluire il raggruppamento costituito nella più vasta ed amorfa organizzazione socialdemocratica che non poteva non riprendere predominio. Anche per l'Ungheria il compagno Lenin aveva formulato la linea del nostro vecchio partito come un'alleanza con la socialdemocrazia, non come una fusione».(*La costruzione del partito comunista*, pag.91).

Quindi in Gramsci erano ben presenti, nel momento della costruzione del partito comunista italiano, sia gli errori dei comunisti tedeschi e ungheresi che le indicazioni di Lenin espresse in forma lapidaria a Serrati.

Ciò nondimeno, le difficili condizioni create dall'attacco sempre più aperto e violento delle squadacce fasciste e della connivenza sempre più sfacciata delle "forze dell'ordine", la lotta all'estremismo bordighiano, la lotta rivolta ad ottenere un riavvicinamento ai riformisti, condussero il neonato partito comunista italiano a commettere alcuni errori, che si riveleranno decisivi, nella battaglia contro il fascismo.

Nel suo scritto *Cinque anni di vita del partito* del 24 febbraio 1926 Gramsci, con l'onestà propria dei grandi dirigenti del proletariato che cercano sempre d'imparare dai propri errori, così si esprime: «Il fatto della scissione [di Livorno ndr] fu visto nel suo valore immediato e meccanico e noi commettemmo, in altro senso sia pure, lo stesso errore che era stato commesso da Serrati...(..). Dovevamo cioè, come era indispensabile e storicamente necessario, separarci non solo dal riformismo, ma anche dal massimalismo che in realtà rappresentava e rappresenta l'opportunismo tipico italiano nel movimento operaio; ma dopo di ciò e pur continuando la lotta ideologica e organizzativa contro di essi, cercare di fare un'alleanza contro la reazione».

Non aver affrontato, nel momento giusto, cioè l'aver sottovalutata la questione della critica e della lotta contro "l'estremismo infantile" di Bordigha nel 1918-'22, fu – per Gramsci – un errore devastante della frazione comunista che in qualche modo agevolò l'andata al potere del fascismo. Vero è che il saggio *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* fu pubblicato in Urss nel giugno del 1920 in cui Lenin analizzò la storia della deviazione di "sinistra" del partito bolscevico dal 1903 al 1920, probabilmente non fu a conoscenza dello stesso Gramsci. In realtà – dice Lenin – "lo spirito rivoluzionario piccolo borghese" ha la sua radice di classe nel piccolo proprietario e nel piccolo padrone i quali s'infuriano per gli orrori del capitalismo, mentre l'inconsistenza della loro sterile mentalità rivoluzionaria li predispone alla sottomissione, all'apatia e persino ad accogliere, come assoluta novità, questa o quella corrente borghese di moda.

Non dissimile dalla nostra fu la questione della fondazione del partito comunista francese (PCF), avvenuta nel Natale del 1920 a Tours. Anche qui, come in Germania e in Italia, si trattò di un processo di rottura nei grandi partiti socialisti europei, ormai incapaci di decifrare la nuova realtà che andava maturando. Non a caso al congresso socialista di Tours, i Longuet, i Faure e tutti gli altri "autonomisti" si rifarano esplicitamente alle tesi di Serrati nella loro lotta contro l'adesione del PCF alla III Internazionale, contro i 21 punti di ammissione e contro l'unità d'azione dei partiti comunisti e socialisti.

La fondazione del PCF fu preceduta da una intensa attività politica e sociale di un gruppo di intellettuali francesi riunitisi intorno alla rivista *Clarté* (Chiarezza) fondata dallo scrittore Henri Barbuse. Notevole fu l'apporto della comunista Jeanne Labourbe, figlia di un'esponente della Comune di Parigi del 1871. Labourbe, stimata da Lenin come una grande internazionalista, partecipò alla guerra civile nella Russia Sovietica e nel 1918 costituì a Mosca il *Gruppo comunista francese* dove diresse anche il giornale *Le Communiste*. Nel marzo del 1919 fu catturata e fucilata, all'età di 40 anni, dal controspionaggio francese.

Tuttavia il caso francese presenta delle peculiarità per il fatto che la Francia uscì vincitrice dal primo conflitto mondiale imperialistico e perché, fin dal XV secolo, ha partecipato a tutte le imprese di saccheggio coloniale. Ciò le consentì, come alle altre potenze coloniali, di creare la propria civiltà sulla possibilità di vivere a spese di paesi e popoli colonizzati. Albert Sarraut, uno dei teorici più lucidi del colonialismo francese, in un momento di franchezza, così si esprime: «Scopo delle ferrovie deve essere di condurre verso i porti marittimi e di ricevere da questi l'intero traffico. E' inutile coltivare prodotti di esportazione se poi mancano i mezzi per trasportarli...[..]. Nel suo impero coloniale la Francia può trovare tutti i metalli che vengono lavorati dalla sua industria. Ma prima bisogna metterli alla sua portata: è indispensabile quindi costruire strade e ferrovie e regolare il corso dei fiumi e dei canali».

Nel rapporto sulla *Situazione Internazionale* al II Congresso dell'IC Lenin affermò che: «In America, in Inghilterra e in Francia notiamo nei capi riformisti, nello strato superiore della classe operaia, nell'aristocrazia operaia, un'ostinazione molto più forte, una resistenza molto più tenace nei riguardi del movimento comunista. Si deve quindi prevedere che i partiti operai europei occidentali e americani guariranno da questa malattia molto più difficilmente di noi...[.]. La pratica ha dimostrato che i militanti del movimento operaio appartenenti alla corrente opportunistica difendono la borghesia meglio degli stessi borghesi. Se non fossero loro a dirigere gli operai, la borghesia non potrebbe resistere».

Ecco due capi riformisti francesi: Jules Guesde e Jean Longuet.

Jules Guesde, uno dei fondatori e capi del movimento socialista francese e della II Internazionale. Il 4 agosto del 1914 votò, insieme ai deputati socialisti, i crediti di guerra, il divieto degli scioperi e i comizi. Verso la fine di agosto i socialisti M. Sembat, A. Thomas e lo stesso Guesde, entrarono nel governo imperialistico di Francia;

Jean Longuet, negli anni della prima guerra mondiale, fu alla testa della minoranza centro-pacifista del partito socialista francese e contro la costituzione del PCF. Nel 1921 fu membro del comitato esecutivo dell'Internazionale due e mezzo di Vienna. Nel 1923 fu uno dei capi dirigenti della cosiddetta Internazionale operaia socialista (SFIO) e oppositore deciso dell'IC.

Di fronte ai cedimenti e ai tradimenti sempre più palesi dei capi riformisti francesi e alla crescente ondata rivoluzionaria, che già agli inizi del 1919 era molto vivace e abbracciava tutti i settori della produzione e dei trasporti; di fronte allo sciopero generale del 1° maggio del 1920, duramente soffocato nel sangue dal governo Clemenceau, e al vento rivoluzionario che arrivava dalla Russia dei Soviet, la classe operaia francese rispose con la costruzione del Partito comunista.

Il Congresso di Tours si concluse con l'accettazione dei 21 punti da parte della stragrande maggioranza dei partecipanti e con l'adesione degli stessi all'IC. La minoranza riformista, capeggiata da Léon Blum, Jean Longuet, Paul Faure, preferì scindersi piuttosto che accettare i "21 punti". A Tours, dunque, ci fu una scissione di destra, al contrario di quanto era accaduto negli altri partiti comunisti europei. Separazione d'altronde auspicata dall'IC e riproposta con forza da Klara Zetkin nel suo intervento al congresso quale rappresentante dell'IC. La formazione del PCF segnò nel complesso una netta demarcazione tra il riformismo e il comunismo nel movimento operaio francese.

Tuttavia nel nuovo partito permanevano correnti contrastanti, soprattutto sui problemi di tattica politica e sulla posizione da tenere nei confronti della politica coloniale francese. Ciò indusse il II Congresso dell'IC a porre la questione coloniale in maniera esplicita. Fra le condizioni di ammissione all'organizzazione veniva infatti stabilito che «nella questione coloniale e delle nazionalità oppresse, i partiti dei paesi la cui borghesia possiede delle colonie o opprime delle nazioni devono avere una linea di condotta chiara e >>, nel senso di «sostenere non a parole ma di fatto ogni movimento di emancipazione nelle colonie >>. Ma ancora al III Congresso dell'IC del luglio del 1921, durante il quale la delegazione francese si spaccò in due parti contrapposte sulla questione dell'accettazione o meno del fronte unico: accettato dalla sinistra, non accettato dal centro e dalla destra, la questione coloniale rimaneva un problema aperto. Al primo Congresso di Marsilia nel dicembre 1921 il partito si presentò diviso in tre correnti e tale restò fino alla fine dei lavori.

Jules Humbert-Droz, rappresentante dell'Esecutivo dell'IC a Parigi, in una lettera a Mosca espresse il timore che nella confusione imperante nel PCF l'applicazione della politica del fronte unico poteva essere pericolosa, poiché la destra del partito la intendeva come un ritorno all'unità con la sezione francese dell'Internazionale operaia (SFIO) e alle vecchie coalizioni elettorali senza principio. In *Note di un pubblicista*, del febbraio del '22 Lenin, parlando delle difficoltà dei partiti aderenti all'IC a trasformarsi in veri partiti comunisti dice: «La trasformazione di un partito europeo di tipo vecchio, parlamentare, riformista di fatto e appena sfumato di colore rivoluzionario, in partito di *tipo* nuovo, realmente rivoluzionario e realmente comunista, è una cosa estremamente ardua. L'esempio della Francia dimostra forse ciò nel modo più evidente».

Al II Congresso del PCF, che si tenne dal 15 al 19 ottobre 1922 a Parigi, le preoccupazioni espresse da Lenin furono confermate in pieno. Il PCF non riuscì nemmeno a dar vita ad una proposta di costituzione di un Comitato paritetico tra sinistra e destra con l'arbitrato di un delegato dell'Esecutivo dell'IC, nonostante che il dimezzamento dei voti elettorali del PCF nelle ultime elezioni l'avesse notevolmente indebolito.

In realtà, tra il congresso di Tours del '20 e il II congresso del '22, al PCF accadde in sostanza quello che accadde, nello stesso periodo, al Pcd'I: non aver capito, non aver assimilato la tattica giusta che permise ai bolscevichi, tra il febbraio e l'ottobre del '17, di portare a compimento la propria rivoluzione e che Lenin espresse in forma lapidaria a Serrati: separati da Turati e alleati con Turati. Questa "formula" racchiude due momenti dialetticamente legati. Da una parte la costruzione di un partito di *tipo* nuovo, con un nuovo stile di lavoro, che porti il partito ad essere nei fatti l'avanguardia del proletariato capace di elevare la coscienza rivoluzionaria delle masse, senza mai allontanarsi da esse quindi, un partito che sappia combattere su due fronti: sia il riformismo che l'estremismo parolaiò. Dall'altra un partito capace di fare accordi, alleanze e compromessi; un partito con una politica di massa aperta e senza settarismi che lo legghi ai più vasti strati della società. La comprensione e l'adeguamento di questa "formula" alle diverse realtà nazionali risultò essere decisiva per i partiti comunisti europei negli anni cruciali 1918-'22 quando la rivoluzione proletaria batteva alle porte e la reazione fascista muoveva i primi incerti passi. In effetti la sconfitta delle rivoluzioni nei paesi dell'Europa occidentale fu in larga parte dovuta all'errore di aver scisso e resi indipendenti i due momenti della formula: alcuni partiti, come il Pcd'I, diretto da Bordiga, preferirono un partito "puro" distaccato dalle masse, altri, come il partito comunista ungherese, un partito fuso con la socialdemocrazia, lasciando il proletariato senza guida e senza obiettivi.

Tra i riformisti della II Internazionale di ieri e quelli di oggi, dal punto di vista della teoria e dei contenuti, c'è una identità assoluta; tra i diversi partiti comunisti europei di oggi si notano gli stessi errori di sinistrismo e di settarismo dei partiti comunisti al tempo di Gramsci, anche se molta storia separa i due momenti. Evidentemente ci sono molte differenze tra la nostra situazione e quella in cui visse Gramsci: la II guerra mondiale imperialistica, la distruzione dell'Urss e quella conseguente del sistema di Stati socialisti, la trasformazione dei partiti comunisti europei in partiti socialdemocratici, la diaspora comunista, il ritorno del dominio imperialistico in occidente. Ma questi diversi fattori non possono modificare che la forma, il movimento esterno, il come e il quando di quegli stessi fenomeni che emersero nel quinquennio 1918-'22 e che oggi si ripropongono con maggiore intensità, mentre intatto resta il fondamento delle cose poiché dipende dai rapporti delle classi, rimasti da allora immutati.

Durante la I guerra mondiale alla lotta ciclopica dei bolscevichi per unificare le lotte del proletariato europeo, si contrappose la politica di divisione delle potenze imperialiste le quali, servendosi dei partiti socialisti della II Internazionale, riuscirono ad aggregare la classe operaia alle rispettive borghesie nazionali. Durante la II guerra mondiale l'imperialismo anglo-americano-francese divise la classe operaia internazionale, uscita unita e vittoriosa dalla sconfitta del nazifascismo, con la cortina di ferro della guerra fredda, in due blocchi contrapposti. Oggi, anche se in nuove ed originali forme, la politica imperialistica mondiale smembra nazioni, attizza odi razziali, razza materie prime e fonti energetiche in tutte le parti del mondo e cerca di dividere, ancora una volta, i popoli attraverso il terrorismo, le lotte di religione e cercando di relegare la classe operaia nel vicolo cieco del recinto nazionalista e delle lotte esclusivamente economicistiche.

Al lettore scettico che pensa che tutto ciò sia acqua passata e che quegli avvenimenti siano ormai lontano da noi come il cielo dalla terra, ai comunisti che nell'attuale fase politica italiana sono disorientati sul "che fare" e credono che quelle lontane lotte appartengono solo alla storia passata, non possiamo che dire: *De te fabula narratur!*

Roma 27 giugno 2008

Piero De Sanctis

